



15 ottobre 2024

Giovanni 17, 13-26

L'amore del quale amasti me sia in loro e io in loro.

“L'amore del quale amasti me sia in loro e io in loro”. Sono le ultime parole di Gesù prima della passione. In essa ci comunicherà l'amore con il quale il Padre ama lui; così anche noi lo ameremo e lui sarà in noi come noi da sempre siamo in lui.

13 Adesso vengo da te
e di queste cose parlo nel mondo
affinché abbiano la gioia, quella mia,
piena in se stessi.

14 Io ho dato loro la tua parola
e il mondo li ha odiati
perché non sono dal mondo.

15 Non chiedo che li levi dal mondo,
ma che li custodisca dal maligno;

16 essi non sono dal mondo
come io non sono dal mondo.

17 Santificali in verità:
la parola tua è verità.

18 Come mi hai mandato nel mondo
anch'io li ho mandati nel mondo;

19 e per loro io santifico me stesso,
affinché siano anch'essi santificati nella verità.

20 Ora non solo per questi chiedo,
ma anche per quelli che credono in me
per la loro parola,

21 affinché tutti siano uno,
come tu, Padre,



22 in me e io in te,
affinché anch'essi siano uno in noi,
affinché il mondo creda
che tu mi hai mandato.
E io la gloria che hai dato a me
l'ho data a loro,
23 affinché siano uno,
come noi siamo uno,
io in loro
e tu in me,
affinché siano perfetti nell'uno,
affinché conosca il mondo
che tu mi hai mandato
e li amati come hai amato me.
24 Padre,
quanto mi hai dato,
voglio che, dove sono io,
anch'essi siano con me,
affinché contemplino la mia gloria,
che hai dato a me,
perché mi hai amato
prima della fondazione del mondo.
25 Padre giusto,
anche se il mondo non ti ha conosciuto,
io invece ti ho conosciuto;
e questi hanno conosciuto
che tu mi mandato;
26 e ho fatto conoscere loro il tuo nome
e lo farò conoscere,
affinché l'amore del quale hai amato me
sia in loro
e io in loro.

Salmo 66/65



- 1 Acclamate Dio, voi tutti della terra,
- 2 cantate la gloria del suo nome,
dategli gloria con la lode.
- 3 Dite a Dio: «Terribili sono le tue opere!
Per la grandezza della tua potenza
ti lusingano i tuoi nemici.
- 4 te si prostri tutta la terra,
a te canti inni, canti al tuo nome».
- 5 Venite e vedete le opere di Dio
terribile nel suo agire sugli uomini.
- 6 Egli cambiò il mare in terraferma;
passarono a piedi il fiume:
per questo in lui esultiamo di gioia.
- 7 Con la sua forza domina in eterno,
il suo occhio scruta le genti;
contro di lui non si sollevino i ribelli.
- 8 Popoli, benedite il nostro Dio,
fate risuonare la voce della sua lode;
- 9 è lui che ci mantiene fra i viventi
e non ha lasciato vacillare i nostri piedi.
- 10 O Dio, tu ci hai messi alla prova;
ci hai purificati come si purifica l'argento.
- 11 Ci hai fatto cadere in un agguato,
hai stretto i nostri fianchi in una morsa.
- 12 Hai fatto cavalcare uomini sopra le nostre teste;
siamo passati per il fuoco e per l'acqua,
poi ci hai fatto uscire verso l'abbondanza.
- 13 Entrerò nella tua casa con olocausti,
a te scioglierò i miei voti,
pronunciati dalle mie labbra,
promessi dalla mia bocca
nel momento dell'angoscia.
- 14 Ti offrirò grassi animali in olocausto
con il fumo odoroso di arieti,



- ti immolerò tori e capri.
- 16 Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio,
e narrerò quanto per me ha fatto.
- 17 A lui gridai con la mia bocca,
lo esaltai con la mia lingua.
- 18 Se nel mio cuore avessi cercato il male,
il Signore non mi avrebbe ascoltato.
- 19 Ma Dio ha ascoltato,
si è fatto attento alla voce della mia preghiera.
- 20 Sia benedetto Dio,
che non ha respinto la mia preghiera,
non mi ha negato la sua misericordia.

È un salmo di lode, di ringraziamento e il Vangelo di Giovanni che andiamo a leggere inizia proprio con l'affermazione di Gesù, l'aspirazione di Gesù che i suoi discepoli abbiano la sua stessa gioia e la gioia piena.

Quindi vogliamo sintonizzarsi con questa gioia, con questo salmo che è in due parti. La prima dal versetto 1 al 12 è alla prima persona plurale, mentre la seconda parte è alla prima persona singolare. La prima parte esprime la lode di una comunità. Mentre la seconda rappresenta la voce di una persona che ringrazia il Signore per l'esaudimento di un voto, di un affidamento fatto nel momento della prova.

Questo, messe accostate, sono due dimensioni della preghiera che ritroviamo anche noi nella nostra esperienza comune. Quando partecipiamo alla liturgia c'è una parola comunitaria che però della quale ciascuno si appropria; la fa proprio propria la fa personale. Ma al tempo stesso c'è anche una preghiera individuale che, per esempio quando c'è l'intenzione di preghiera, viene poi assunta da tutta la comunità. Quindi questo scambio continuo di preghiera personale e preghiera comunitaria che si sostengono a vicenda.



In questo salmo il salmista si rivolge a Dio fiduciosamente. In effetti anche noi stiamo leggendo una preghiera, un testo che ci consente di metterci accanto a Gesù, che prega per tutti quelli che gli sono stati affidati dal Padre e che sono stati affidati a Gesù dal Padre, proprio perché appartengono al Padre.

Questa appartenenza non è una forma di discriminazione nei confronti di qualcuno che invece non apparterebbe al Padre. Non vi è neanche una dimensione di predestinazione o di destino fatale a cui bisogna semplicemente sottostare perché già è tutto stabilito. Ma è piuttosto l'espressione di quel desiderio ostinato di Dio nei confronti di ogni essere vivente, di ogni creatura. Quello che Gesù stesso diceva all'inizio di questa preghiera al versetto 2, in cui parlava del Figlio alla terza persona, parlava di sé alla terza persona, dicendo: *Tu gli hai dato potere su ogni essere umano*, che nel testo più letteralmente: *su ogni carne*. Quindi in realtà chi sono questi che appartengono a Dio? Tutta l'umanità. E il desiderio di Dio è che noi possiamo partecipare a quella gioia piena che viene proprio dall'entrare in questa relazione. Si potrebbe dire in generale, di tornare a vivere come era all'inizio, di tornare nel giardino. Si potrebbe anche dire in questo modo.

Questa relazione nasce proprio dall'amore che unisce il Padre e il Figlio e questo amore si allarga a noi e al modo con cui noi viviamo la relazione, non solo tra di noi, ma anche con lui. Con l'obiettivo che questo tipo di relazioni fraterne, questa comunione, questa unione tra di noi, giunga si allarghi sempre di più e coinvolga tutti gli uomini e le donne di tutti i tempi. È una preghiera rivolta dal Figlio al Padre in cui ci siamo tutti. Gesù prega per i suoi discepoli, ma prega per noi. Prega per ogni carne, per ogni uomo o per ogni donna.

Questa preghiera molto bella, però è anche una preghiera realistica perché il Signore è molto consapevole della possibilità del fallimento di questa relazione. Cioè la possibilità che non sia accolta questa possibilità di vita che il Signore è venuto ad offrirci. Perché nel mondo ci sono delle forze contrarie all'unione, all'amore. Queste forze non sono solo fuori di noi, ma sono anche dentro di noi. Anche



dentro di noi non c'è solo un desiderio di vita, ma c'è anche non solo l'attrazione fatale per ciò che è la morte, il non essere, ma anche il dubbio, l'ansia, l'incapacità, il giudizio. Quelle cose che ci tengono a distanza gli uni dagli altri, quindi ci dividono. Non vanno nella direzione dell'unione, ma della divisione.

Con la sua glorificazione sulla croce Gesù ha vinto il mondo, ha vinto le forze negative. Ma ora sta a noi, suoi discepoli, vivere da risorti. Quindi testimoniare al mondo disorientato, alle volte disperato, alle volte indifferente che questa vittoria è stata realizzata da lui.

¹³Adesso vengo da te e di queste cose parlo nel mondo affinché abbiano la gioia, quella mia, piena in se stessi. ¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché non sono dal mondo. ¹⁵Non chiedo che li levi dal mondo, ma che li custodisca dal maligno; ¹⁶essi non sono dal mondo come io non sono dal mondo. ¹⁷Santificali in verità: la parola tua è verità. ¹⁸Come mi hai mandato nel mondo anch'io li ho mandati nel mondo; ¹⁹e per loro io santifico me stesso, affinché siano anch'essi santificati nella verità. ²⁰Ora non solo per questi chiedo, ma anche per quelli che credono in me per la loro parola, ²¹affinché tutti siano uno, come tu, Padre, in me e io in te, affinché anch'essi siano uno in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. ²²E io la gloria che hai dato a me l'ho data a loro, affinché siano uno, ²³come noi siamo uno, io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell'uno, affinché conosca il mondo che tu mi hai mandato e li amati come hai amato me. ²⁴Padre, quanto mi hai dato, voglio che, dove sono io, anch'essi siano con me, affinché contemplino la mia gloria, che hai dato a me, perché mi hai amato prima della fondazione del mondo. ²⁵Padre giusto, anche se il mondo non ti ha conosciuto, io invece ti ho conosciuto; e questi hanno conosciuto che tu mi mandasti; ²⁶e ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, affinché l'amore del quale hai amato me sia in loro e io in loro.



Questo è il nostro testo ripetitivo, che a ondate successive ritorna su alcuni concetti perché sono concetti molto importanti.

Abbiamo detto che si tratta di un testo contemplativo, un testo più da gustare, davanti al quale stare, far risuonare dentro di noi. Perché in questo modo siamo ammessi al cuore di Gesù. Abbiamo la possibilità, attraverso questa preghiera, di vedere, di scoprire che cosa sta veramente a cuore a Gesù.

Questo testo non è soltanto contemplativo, ma un testo anche riassuntivo che mette insieme tutti i grandi temi che hanno attraversato il Vangelo di Giovanni, in una visione unitaria e sintetica.

Di che cosa si parla? Tutto discende dall'alto. Ogni dono viene dal cielo, ogni dono viene da Dio. Il Padre è il datore di ogni dono. È colui che dona. Una delle caratteristiche di Dio è proprio questa: dell'essere colui che dona. Tutto discende dall'altro; dall'energia d'amore che unisce il Padre e il Figlio. Nello stesso tempo questa stessa energia, unisce il Figlio al Padre. C'è una reciprocità di legame, c'è un'unione tra di loro, proprio dovuta a questa energia, portata da questa energia.

Ora qual è il disegno del Padre? Cosa ha fatto Gesù? Gesù è colui che è venuto a conferire in abbondanza ai discepoli questa energia, perché diventino testimoni verso gli altri, attraverso il vicolo dell'unione tra loro e con il Padre e con il Figlio di questa energia, di questa possibilità.

Quindi questa preghiera è una preghiera che Gesù fa a partire dalla sua esperienza personale, di colui che è amato in modo unico e definitivo dal Padre e che ama il Padre con lo stesso amore. Perché noi impariamo a vivere così, amando così; che noi impariamo a stare nel mondo in questa prospettiva, in questo modo. E in questa prospettiva testimoniamo la possibilità che tutti possano partecipare di questo amore. Anche per quel mondo che fino adesso, fino a quello che si dice per esempio nel versetto 14: ha odiato l'amore.



Quindi siamo all'interno di questa visione complessiva, di questa dimensione di energia costruttiva e positiva che da Dio, può raggiungere ogni creatura, ogni essere umano.

¹³Adesso vengo da te e di queste cose parlo nel mondo affinché abbiano la gioia, quella mia, piena in se stessi.

Questo versetto 13 fa riemergere un tema che avevamo già trovato nei capitoli precedenti che è quello della gioia. Una gioia che non è qualcosa di generico, ma qualcosa di molto specifico, di caratteristico. Questa gioia è l'effetto sensibile della nostra partecipazione alla relazione Padre-Figlio. Chi sono quelli che accolgono l'invito di Gesù? Sono quelli che vivono nella gioia.

Noi possiamo sperimentare questa gioia perché Gesù è tornato al Padre: La prima parte del versetto diceva: *Adesso vengo da te e di queste cose parlo nel mondo affinché abbiano la gioia*. In realtà l'opera che Gesù ha compiuto sulla terra è proprio questo condurci alla sua gioia. Darci la possibilità di partecipare alla sua gioia. Ma cosa significa questa gioia? Non si tratta semplicemente di benessere, di allegria o di un certo benessere, che pure sono delle dimensioni importanti e noi le stiamo svalutando. Ma come succede per altri grandi temi biblici - pensate l'amore, la giustizia, la pace, l'unità - così anche la gioia di Gesù è qualcosa che non si sovrappone esattamente alla nostra esperienza della gioia. E allora che cosa possiamo dire? Balbettare di questa gioia quella mia piena, in se stessi. Quindi con queste caratteristiche molto precise.

Mi pare che si possa dire che è quel senso di profonda appartenenza a Gesù, che consente di affrontare ogni situazione nella vita, anche la peggiore. Perché questa situazione, e anche la peggiore, non è l'ultima parola sulla nostra vita. È sempre una parola penultima, perché l'ultima parola è quello dell'appartenenza al Cristo; essere all'interno di questa relazione.

Questo permette di affrontare ogni situazione senza disperazione, ma sempre in un atteggiamento di fiducia. Anche se



non sono situazioni che portano in sé alla gioia. Non sono situazioni gioiose. Per esempio è la mozione interiore che ha permesso a Gesù di dire sì nell'orto degli Ulivi. Nonostante la naturale paura della sofferenza e della morte. Non è che Gesù vuole soffrire e stare male, morire. Ma proprio perché si fida del Padre, proprio perché è radicato in questo amore del Padre, è capace di dirgli di sì anche in questa situazione. L'amore del Padre è più forte della paura della morte. Gesù non sceglie a partire dalla paura, sceglie a partire dalla fiducia.

Quindi ci rendiamo conto che questa promessa di Gesù, di una gioia piena non è una dimensione opzionale o il privilegio di alcuni particolarmente fortunati. Ma è la struttura affettiva che esprime la fede nella prova. È la forma concreta che sperimenta colui che crede nel Signore pur vivendo, pur attraversando una prova, un dolore, una sofferenza, disorientamento, una fatica, il non un senso delle cose. Se volete la forza che sostiene i martiri. Questa serenità, questa pace, questa gioia. È la serenità con cui per esempio Carlo Acutis ha vissuto la sua malattia. È la Perfetta letizia di Francesco se vogliamo. Questa gioia piena sarà donata definitivamente dal risorto nel Cenacolo. Sono proprio le parole con cui Gesù si presenta e subito dopo aver augurato la pace dice che dona la sua gioia, la gioia del risorto che quindi ha vinto definitivamente. Da allora questa gioia circola nel mondo e sta a noi in qualche modo credere, fidarci, di accoglierla per farla accogliere anche dagli altri.

Vi invito a riprendere un versetto che avete letto penso qualche settimana fa al capitolo 15, 11 di Giovanni dove trovate quasi le stesse parole dette da Gesù: Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Dove dice queste parole? Proprio alla fine del discorso centrato sulla metafora della vita e i tralci: Io sono la vita e voi tralci. C'è una ripresa di questa espressione per sottolineare la continuità del tema. Questa gioia è la gioia della comunione, dell'essere una sola cosa con Gesù e con il Padre.



¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché non sono dal mondo. ¹⁵Non chiedo che li levi dal mondo, ma che li custodisca dal maligno; ¹⁶essi non sono dal mondo come io non sono dal mondo.

Ho dato loro la tua parola. Si potrebbe dire: qual è questa parola che Gesù ci ha dato, se non se stesso? Gesù stesso è la parola, è la parola del Padre. Questa parola è quella che abbiamo visto presente, agire in Gesù e attraverso i suoi segni, in tutta la prima parte del vangelo. È la parola che ci libera dalla paralisi, che ci permette di vedere la luce della verità, che ci dona la vita.

È la parola che è il vino nuovo; il vino della gioia. La parola è l'opera di Dio a cui risponde la nostra fede in lui. Lui compie la sua opera. A questa opera siamo chiamati noi a dare una risposta. Ricordate per esempio l'ex Cieco nato, che una volta che vede incontra Gesù e Gesù gli domanda: *Credi tu nel Figlio dell'uomo?* E l'uomo gli dice: *Chi è Signore perché io possa credere in Lui?* Gesù gli dice: *È colui che ti parla.* E l'uomo gli dice: *Credo.* Credere è la risposta alla parola che ci viene incontro. Credere è accogliere quella parola che Gesù ci ha dato.

Nel capitolo 6, per esempio, dopo il segno dei pani, la folla domandava qual è l'opera che dobbiamo compiere? Gesù dice: *Credere nel Figlio mandato dal Padre.* Si conferma il Figlio, la parola, si è dato a noi. Ma leggendo i capitoli precedenti, e soprattutto i capitoli relativi al processo, che viene instaurato tra i capi dei Giudei e Gesù, ci sono forti resistenze. Queste resistenze sono chiamate mondo: *Il mondo li odiati perché non sono dal mondo;* e continua poi: *Non ti chiedo che li levi dal mondo, ma che li custodisci dal maligno.*

Che cos'è questo mondo di cui si parla? Sono delle forze negative, le forze del male, che si trovano fuori, ma anche dentro di noi. Il mondo è quello delle ingiustizie, delle gravi ingiustizie, della guerra, il mondo delle strutture di peccato che distruggono la vita e distruggono il creato. Come certi grandi sistemi che sfruttano le risorse dei poveri per il proprio unico vantaggio. Il mondo è tutto questo. Ma il mondo è anche una forza personalissima che ritrovo



dentro di me. Personalissima nel senso che per ognuno ha un suo modo di esprimersi. Quella forza che mi chiude nel sospetto, per esempio nell'invidia, nella superbia, nel giudizio, nella svalutazione; ciò che mi divide dagli altri, ciò che mi divide da me stesso. La paura di non essere abbastanza, di non avere mai abbastanza, di non essere amati abbastanza, di non avere vita abbastanza.

Qual è la reazione? È quella di cercare disperatamente di possedere vita, di accumulare vita per sentirsi sicuri. Ma questo ci mette l'uno contro l'altro e così cresce invece il sospetto fino all'odio e alla violenza. Anzi laddove si vivono situazioni di fiducia e di amore le forze negative si manifestano come più aggressive, perché tali situazioni creano problema, danno fastidio. Forse sono esperienze che abbiamo fatto tutti nei contesti più diversi dal lavoro alla famiglia, ma anche nelle comunità religiose.

Questo mondo è una mentalità apparentemente vincente, quella del controllo, dell'autoaffermazione, ma che proprio perché lavora su questi piani non può comprendere il dono gratuito, non può accogliere il dono gratuito. Ecco che Gesù prega perché sa che siamo soggetti ai pericoli del mondo fuori e dentro di noi. Sa quanto siamo esposti al maligno che non vuole l'unità e la vita per noi. Ma invece il maligno lavora per la divisione e la rovina.

I discepoli sperimentano di non essere di questo mondo, ma proprio per questo fanno fatica a stare nel mondo. C'è un bellissimo testo che esprime in maniera molto efficace questa situazione. È la lettera a Diogneto. È un testo molto antico dei primissimi secoli, uno dei testi più belli forse della primissima letteratura Cristiana dopo i vangeli, dopo la chiusura del Canone.

Vi leggo soltanto qualche rigo di questo testo, di una lettera scritta a questo Diogneto, che chiedeva informazioni su cosa facessero, come vivessero i cristiani. *Abitano ognuno nella propria patria, ma come se fossero stranieri. Rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri. Ogni regione straniera è per loro patria. Eppure ogni patria*



per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano e hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne, vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo.

C'è sempre questa contrapposizione continua tra questi due livelli: l'essere nel mondo senza essere del mondo; vivere nella carne, ma non secondo la carne; vivere come cittadini, ma stranieri, essere sempre stranieri, perché in cerca di un'altra patria. È il concetto che Gesù esprime in questi in questi versetti.

Questo magnifico testo è veramente interessante perché invita a stare nella società, ad essere attivi nel mondo e nella società, ma senza l'illusione di poter creare il cielo sulla terra, per esempio. Oppure anche senza lasciarsi triturare all'interno delle logiche tipicamente del mondo. È un testo così bello che viene riproposto anche nel Concilio Vaticano II, in particolare i testi, le grandi riflessioni che ci riguardano molto da vicino, che riguardano la chiesa cioè la Lumen Gentium e la chiesa nel mondo e i cristiani nel mondo che è la: Gaudium et Spes.

In questo passaggio c'è un chiaro dualismo che contrappone da una parte a Gesù e discepoli, dall'altra il mondo. Questo è un tema che tornerà con una certa insistenza anche nella Prima Lettera di Giovanni. È interessante leggere il corpus giovanneo tutto insieme e quindi anche leggere le lettere in parallelo a questi testi evangelici.

Prendete la Prima lettera di Giovanni capitolo 2,15. Giovanni dice chiaramente: non amate il mondo perché se uno ama il mondo l'amore del Padre non è in lui; o ancora capito il capitolo 3,13: Il mondo vi odia. Ma ci sono altri luoghi ancora dove questo ritorna. Questo se lo prendiamo da un punto di vista storico riflette anche la situazione di una comunità che, siamo ormai alla fine del primo secolo, ha maturato e ha solidificato un senso di appartenenza, di identità anche in contrapposizione con l'ambiente circostante con il quale ci sono dei conflitti. Però più sotto c'è anche una incompatibilità di logiche. Questo è forse più interessante per noi.



Poi c'è anche un principio di personalizzazione del male, laddove dice: tu il custodisca dal maligno. Questa è la stessa espressione del Padre Nostro. Ma la traduzione probabilmente più appropriata è proprio dal maligno, da colui che è malvagio. Anche perché ci sono diversi riferimenti, in questo lungo discorso di Gesù, al Principe di questo mondo. Prendete ad esempio 12, 51 o 14, 30 o 16, 11. C'è richiamo continuo di Gesù a questa figura. Qui non bisogna lavorare troppo di fantasia con il diavolo con le corna. Ma sta a suggerire il fatto che il male assume anche una volontà di agire male in certe circostanze. Quindi qualcosa che attivamente rema contro.

¹⁷Santificali in verità: la parola tua è verità. ¹⁸Come mi hai mandato nel mondo anch'io li ho mandati nel mondo; ¹⁹e per loro io santifico me stesso, affinché siano anch'essi santificati nella verità.

Questi tre versetti li abbiamo letti insieme perché sono uniti da questo tema della santità, della santificazione, del diventare o dell'essere santi. Il motivo, la fonte da cui scaturisce la possibilità per la nostra santificazione è il fatto che Gesù ce l'ha donata. È il versetto 19 che si apre con questa espressione: *per loro io santifico me stesso*, che si potrebbe anche parafrasare, tradurre: per amore loro, io dono me stesso. Perché loro siano santi io mi esprimo nella mia santità. Prima di tutto una caratteristica molto precipua e importante da considerare della santità di Dio è la misericordia. La misericordia è la santità di Dio. Mentre Matteo riprendendo il Levitico nel discorso della montagna parla del diventare santi perché il Padre vostro è Santo, il parallelo di Luca che riprende alcune parti dello stesso discorso di Matteo, la stessa espressione viene declinata: *Siate misericordiosi perché il Padre vostro è misericordioso*. Quindi come se Luca ci aiutasse a comprendere più da vicino che cosa vuol dire la santità di Dio.

Allora Gesù che dice: *per loro io santifico me stesso*, mi sembra che si possa dire: e per loro io dono me stesso; io sto dando me stesso; sto donando senza condizioni, senza riserve la mia vita: questa. Il fatto che io dono la mia vita li fa santi. È il dono di Dio che



ci fa santi. Non siamo noi che ci facciamo santi. Nel mistero Pasquale sarà proprio nella carne di Gesù che noi vediamo la sua santità, cioè il suo amore per noi. Ecco che allora anche noi se ci lasciamo raggiungere da questo amore, se lo contempliamo, se lo accogliamo. Se ci lasciamo raggiungere da questo amore anche noi possiamo essere santificati nella verità. Lo troviamo nel versetto 17 e poi alla fine nel versetto 19. Sembra quasi che in questo modo, questo testo, questi versetti siano come un'unica espressione, un tutt'uno.

Questa santificazione ha l'effetto in noi di appartenere e poi versetto 18 ci consente di essere mandati nel mondo. Questo mondo che prima era stato duramente criticato da Gesù perché ha odiato i discepoli, qui viene invece ripreso come un luogo, nel senso di una condizione, che ha bisogno invece di essere raggiunto dalla santità dei discepoli. Questa santità che è la misericordia di Dio.

In questo brano ci sono due verbi all'imperativo. In realtà il primo sarebbe al versetto 11 che avete letto l'altra volta che è: custodiscili e poi c'è questo: santificali. La preghiera, la richiesta di santificazione approfondisce quella della preghiera per la custodia dei discepoli; la custodia che è l'essere inseriti nell'intimità di Dio. Perché il tema intorno al quale tutto ruota è questo: l'essere inseriti nella sfera di Dio, mantenersi all'interno dell'essenza di Dio. L'unico parallelo letterale di questo imperativo: santificali, nel vangelo di Giovanni è al capitolo 10, 36 dove dice che: Dio ha santificato il suo Figlio per mandarlo nel mondo. Di nuovo il parallelo: santificazione collegata all'invio.

Poi c'è un'altra considerazione interessante da fare sul concetto di santificazione. Perché nell'Antico Testamento la santificazione è un concetto legato ai riti sacrificali, alle liturgie. Il popolo viene santificato tramite una serie di rituali. Poi con la fine del secondo Tempio, per la coscienza ebraica la santificazione si identifica con l'osservanza dei comandamenti. L'ebreo santifica la propria vita mettendo in pratica i precetti della legge di Mosè.



Ma la santificazione della quale parla Giovanni, con queste parole di Gesù, non è né l'una, né l'altra. Perché è strettamente connessa all'ascolto e all'osservanza della parola di Gesù. È la parola che è al centro di questa esperienza di santificazione, che permette di entrare nell'intimità con Dio.

²⁰Ora non solo per questi chiedo, ma anche per quelli che credono in me per la loro parola, ²¹affinché tutti siano uno, come tu, Padre, in me e io in te, affinché anch'essi siano uno in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato.

Nella parte conclusiva di questa preghiera il tono si fa più ampio, universale e il respiro della preghiera assume connotazioni che superano la contingenza del momento. Gesù prega non solo per i presenti, ma anche per le generazioni future: *quelli che credono in me per la loro parola*. Questa parola che è la chiave per poter entrare nella relazione, per potere aprire la porta che ci fa entrare nella casa, nella dimora, dove il Padre e il Figlio vivono.

Quindi quelli che credono in me per la loro parola sono le generazioni successive, quindi ci siamo anche noi. Questa preghiera è fatta esplicitamente per noi. Per i lettori, per coloro che insieme come comunità leggono e accolgono questa parola; per noi che crediamo. Noi crediamo per avere ascoltato una parola che ci è stata consegnata da altri. La parola che c'è stata consegnata dalla Chiesa attraverso la parola del vangelo, attraverso la parola degli apostoli, dei discepoli di Gesù.

L'ascolto di questa parola, la partecipazione a questa dinamica, ci dà il potere di farci diventare uno in Gesù: affinché tutti siano uno. Possano entrare a far parte di questa unica famiglia. Non si tratta di uniformità. Uno non significa tutti uguali. Significa uniti nella diversità, significa comunione.

Infatti subito dopo si dice: *come tu, Padre, in me e io in te*. Questo termine non è soltanto una sorta di paragone, ma specifica anche un modo di essere. Per esempio: il Figlio è uno con il Padre. Ma



questo non significa che Gesù è semplicemente la copia conforme del Padre. Come anche dall'altra parte il Padre è diverso dal Figlio. Eppure lo ama fino al punto che noi diciamo che Gesù il Figlio è l'icona del volto del Padre. C'è questa unione profondissima, ma che non è un appiattimento di uniformità, ma è invece una ricchezza di comunione, di relazione.

A questo tipo di unità siamo abilitati con la parola che ci è stata consegnata dalla Chiesa. Questo tipo di unità è quella verso cui andiamo anche come comunità cristiana, con tutte le difficoltà del difficile cammino dell'unità nella diversità senza omologazione.

Questa qualità, questo tipo specifico di unità colpisce e meraviglia il mondo e quindi lo mette in condizione di poter credere all'amore affinché il mondo creda che tu mi hai mandato: *Anch'essi siano uno in noi affinché il mondo creda che tu mi hai mandato*. Questa unità è quella che colpisce, meraviglia e quindi attrae e mette in condizione di poter credere all'amore.

Tra l'altro questa citazione poi fu scelta dal Concilio per il Documento sull'Ecumenismo: Ut unum sint, perché siano una cosa sola. L'allusione a una un'unità che non è uniformità a tutti i costi e che è radicata nell'inserimento della vita tra il Padre e il Figlio, nella comunione tra il Padre e il Figlio.

²²E io la gloria che hai dato a me l'ho data a loro, affinché siano uno,
²³come noi siamo uno, io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell'uno, affinché conosca il mondo che tu mi hai mandato e li amati come hai amato me.

Questi versetti 22-23 riprendono e approfondiscono quelli immediatamente precedenti. Uno potrebbe dire quasi sono come una ripetizione. La prima considerazione che possiamo fare è proprio questa, cioè che è abbastanza tipico dei testi biblici dire le cose e poi ripeterle. Non è considerato un errore come alle volte invece succedeva. Quando nei temi scrivevi due volte la stessa parola. Questo è un errore, oppure una ridondanza. Anche perché non è che



avevano molta carta a disposizione, quindi cercavano di dire le cose in maniera stringata.

Al contrario si tratta proprio di sottolineare dei concetti vitali importanti. Per esempio nei salmi molte volte troviamo dei versetti e poi subito dopo la ripetizione quasi identica dello stesso versetto. Oppure nel libro degli Atti il racconto importantissimo della Conversione di Paolo, dell'episodio di Damasco, viene ripetuto per ben tre volte nello stesso libro. Quindi non è che Luca si era dimenticato che l'aveva scritto quindi lo scrive una seconda volta. Ma perché si vuole dire: Fai attenzione perché qui c'è qualche cosa di molto significativo.

E ci vengono presentati come particolarmente significativi due temi. Il primo è quello che sviluppa il tema dell'unità, la perfezione nell'unità e quindi si dice: *affinché siano perfetti nell'uno, affinché il mondo conosca che tu mi hai mandato*. Il secondo grande tema è quello del compimento della storia. Il fatto che la storia si compie quando il mondo sarà convinto di essere amato e non di essere disprezzato da Dio.

Vediamo qualche cosa su questo tema della perfezione nell'unità. Come succedeva già alla fine del capitolo 13 in modo particolare, ma non solo. Nei discorsi precedenti, per esempio quando Gesù parla del comandamento dell'amore: *Amatevi come io vi ho amato*. Questa parolina: *come* è una parolina abbastanza importante nel Vangelo. Perché non è soltanto un paragone. Allora Gesù ha lavato i piedi anche noi dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri: *come ho fatto io fate anche voi*. Allora andiamo in giro a cercare i piedi da lavare. Ma è piuttosto un avverbio generativo, da cui dall'amore di Gesù per noi scaturisce la possibilità dell'amore tra noi. Dall'unione, dall'unità che unisce il Padre al Figlio, il Figlio al Padre scaturisce la possibilità. Questa è la perfezione nell'unità. Questa unità è perfetta quando è piena comunione reciproca e la piena comunione reciproca è capace di salvaguardare l'originalità di ciascuno, senza che questa originalità diventi una minaccia per l'altro.



È l'unione nella diversità. La diversità non è ostacolo all'unione. Non è una minaccia per l'unione. Al contrario questa varietà è una grande ricchezza. È una grande bellezza. È la bellezza che favorisce e costituisce proprio la comunione. Quindi la perfezione nell'unità ha a che fare con una comunione nella diversità. Dove però questa diversità non è una minaccia alla propria identità.

Il secondo grande tema è quello del compimento della Storia della Salvezza, che sarà quando anche il mondo fuori di noi, ma anche dentro di noi, quindi anche la nostra parte di mondo, avrà conosciuto e si sarà fidata dell'amore pasquale. Questo sarà possibile quando ci sentiremo finalmente anche noi amati come Gesù ci ha mostrato di essere amato dal Padre. Quando tu sentirai di essere amato così si compie per te la strada della salvezza. Quando tutti ci sentiremo amati così si compirà definitivamente la storia della salvezza. Allora ci sarà il compimento della storia che Paolo esprime nella Prima Lettera ai Corinti al capitolo 15, 28 dicendo che: *all'ora Dio sarà tutto in tutti*. È un'espressione molto breve, icastica, ma significativa. Quando finalmente la mia parte di mondo sarà convinta dell'amore e allora si lascerà amare. Quando finalmente il mondo si lascerà amare. Dio sarà tutto in tutti. Saremo perfettamente uniti tra noi e con lui. Al punto che egli sarà perfettamente presente in tutti gli esseri umani, in questo rapporto nella perfetta unità. Quindi non omologati, ma al contrario nella varietà, nella diversità, ma in comunione.

Questo è possibile perché è un dono di Dio, non perché è un nostro sforzo. Ma noi possiamo partecipare a questa dinamica e anch'io riprendo una citazione della Prima Lettera di Giovanni al capitolo 4,12 poi sarà ripetuto anche al versetto 17: *Se ci amiamo gli uni agli altri Dio rimane in noi e il suo amore in noi è perfetto*. Quella percezione a cui accennavamo prima. Quindi collaboriamo a questo compimento con la comunione tra di noi.

Tornando al versetto 22, prima cosa che volevo sottolineare è la forma verbale che in italiano viene tradotta qui come: hai dato e l'ho data loro. Intanto che forma è? Questo nell'originale greco è un



perfetto che indica un'azione che è giunta a compimento e che le cui conseguenze sono definitive. Quindi è qualcosa che è dato in maniera irreversibile. Poi è interessante notare che proprio la stessa forma: mi hai dato, ho dato, la troviamo al versetto 8 dello stesso capitolo, dove ciò che viene dato è la parola del Padre. Poi ancora ritroviamo questo verbo: dare al perfetto al versetto 11, dove ciò che viene dato è il nome. Quindi c'è un tritico: parola, nome, gloria che si spiegano, si illuminano a vicenda.

Riflettendo su che cosa può essere questa gloria, ci sono altri due versetti, dello stesso capitolo sui quali possiamo ritornare. Al versetto 2 là dove si dice che si parla di un conferimento della gloria al Figlio, perché il Figlio dia la vita eterna. Poi ancora al versetto 5 dove Gesù dice: Glorificami con quella gloria che avevo prima della creazione del mondo. Una gloria che rimanda quindi alla condizione di Gesù prima del tempo. Questo concetto di gloria abbraccia tutto: l'alto e il basso, questo mondo, il mondo del Padre, la vita nel tempo, la vita fuori dal tempo.

Quindi, anche alla luce di quello che Gesù ha detto prima, in questa gloria noi possiamo ritrovare il dono della vita divina, l'essere inseriti nella vita di Dio. Cosa che poi viene ripetuta al versetto 23: Io in loro e tu in me. C'è come una gerarchia. Una specie di Matroska dove c'era la parte più esterna sono i discepoli, poi dentro i discepoli Gesù e dentro Gesù il Padre. L'unità della quale si sta parlando quindi è il fatto che la comunità nel suo complesso, in ciascuno dei suoi membri, sia fondata nella comunione con Gesù e con il Padre.

²⁴Padre, quanto mi hai dato, voglio che, dove sono io, anch'essi siano con me, affinché contemolino la mia gloria, che hai dato a me, perché mi hai amato prima della fondazione del mondo.

Su questo versetto 24 attiro la vostra attenzione in particolare su questo vocativo: *Padre*, che poi troveremo specificato del versetto 25 in: *Padre giusto* e che richiama quello che avevamo trovato nel versetto 11: *Padre Santo*. Quindi questa invocazione diretta al Padre.



Poi: *Voglio che dove sono io anch'essi siano con me.* È più di una preghiera. Vi ricordate che quando Gesù nell'orto ha deciso alla fine di aderire alla volontà del Padre dice: *Non la mia, ma la tua volontà sia fatta.* Gesù ha scelto definitivamente di seguire la volontà del Padre. Quindi può dire voglio perché come è ricordato in altre parti di questi discorsi dopo la cena: *Chiedete quel che volete e vi sarà fatto.* Nell'orientamento, nella perfetta sintonia tra il Padre e il Figlio Gesù può dire: voglio. Non è solo una richiesta, è una certezza del compimento. Perché Gesù si fida radicalmente della promessa del Padre ed egli già vede realizzarsi il disegno di Dio: *Dove sono io siano anch'essi con me. Noi in lui, ma anche lui in noi.*

Cosa significa: *dove sono io?* Che cos'è questo dove? Dov'è Gesù oggi? Vi ricordate che, più volte nei commenti precedenti, abbiamo fatto riferimento a una citazione di Paolo, la Lettera agli Efesini al capitolo 4, 10. Dove Paolo parla della Ascensione e parlando dell'Ascensione parla del luogo definitivo: ritorno al Padre. Il luogo di Gesù. Gesù che vive accanto al Padre. Ma questo vivere accanto al Padre non significa che Gesù se n'è andato. Paolo nella Lettera agli Efesini, capitolo 4, 10 dice: *per diventare pienezza di tutte le cose.* Allora Gesù ascende al cielo non per andare altrove, ma per entrare dentro la realtà. Quindi quando dice: *Dove sono io anch'essi siano con me,* sta dicendo esattamente questo. Che noi possiamo finalmente riconoscere la presenza di Gesù in ogni realtà umana, perché Gesù feconda dall'interno queste realtà. Nello Spirito possiamo vedere la presenza del risorto. Il nostro sguardo sulla realtà alla sua luce, cambia. Diventa capace di contemplare l'opera di Cristo in corso, la trasformazione della realtà, il compimento della risurrezione.

Già nel Prologo Giovanni diceva proprio questo: *Noi abbiamo visto la sua gloria, gloria come dell'unigenito Figlio di Dio.* Cosa significa vedere la sua gloria? Vedere la presenza di Gesù all'opera nella storia. In questa nostra storia controversa e complicata, ma in cui come un seme sta germogliando la resurrezione del Signore.



C'è chiaramente un rinvio all'escatologia, il luogo dove Gesù sarà. Questi testi sono scritti nella prospettiva post pasquale quando il Signore è già risorto. Il dove sono io è nel Padre anche.

Questa prospettiva escatologica è anche controbilanciata nello stesso versetto da un rinvio invece alla protologia, cioè a ciò che viene prima dell'inizio, prima della fondazione del mondo. Di nuovo Cristo è all'inizio e alla fine, l'Alfa e l'Omega.

Ho ritrovato un'altra citazione sempre della Prima Lettera di Giovanni che risuona bene con questo. Prendete il capitolo 3, 2 dove l'autore scrive: Carissimi, noi già siamo figli di Dio. Tuttavia non è ancora stato manifestato che cosa saremo. Però sappiamo che quando lui si sarà manifestato saremo uguali a lui, perché lo vedremo esattamente come è. La prospettiva che viene messa davanti ai lettori è quella della conformazione finale con Cristo. Alcuni Padri della Chiesa dicevano: Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio. La prospettiva della divinizzazione, che è particolarmente sottolineata dalla letteratura giovannea, si ritrova anche in queste righe.

²⁵Padre giusto, anche se il mondo non ti ha conosciuto, io invece ti ho conosciuto; e questi hanno conosciuto che tu mi mandato; ²⁶e ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, affinché l'amore del quale hai amato me sia in loro e io in loro.

Molto bella questa conclusione, in cui Gesù aggiunge un'altra sfumatura molto potente, molto significativa. Gesù chiama il Padre: *Padre giusto*, che riecheggia i titoli precedenti, ma ce ne mostra un altro aspetto.

Abbiamo già detto della misericordia, della santità come misericordia, ma ci viene aggiunta un'altra dimensione, cioè ci viene detto che Dio è giusto. Non tanto perché fa la giustizia o comunque. Certo è giusto perché fa la giustizia, ma non perché fa la giustizia a modo nostro. Ma perché rende giusti noi che siamo ingiusti donandoci il Figlio che è il solo giusto. Può sembrare un gioco di parole, ma in realtà è proprio la giustizia secondo Dio. *Dio ci ha*



giustificati, dice San Paolo, cioè ci ha resi giusti, non per dei meriti, non per delle ragioni di qualsiasi tipo, ma perché semplicemente ci ha dato la possibilità di entrare in questa prospettiva attraverso la salvezza che ci ha dato nel Figlio, il solo giusto. Lui rende giusti noi che siamo ingiusti attraverso la condanna del Figlio, il solo giusto.

È proprio questo che il mondo non conosce e che invece Gesù ha conosciuto, perché non immagina il mondo che la giustizia possa essere fondata sulla misericordia gratuita, sulla gratuità dell'amore. Il mondo pensa, e molte volte noi stessi in questo senso siamo mondani, che la giustizia sia fondata sul merito o sul demerito. Quindi sulla giusta retribuzione o sulla giusta condanna. Capite che qui manca la gratuità che è una caratteristica fondamentale della misericordia.

Ecco che cosa vuol dire: *conoscere* ripetuto più volte in questi ultimi versetti. Conoscere vuol dire entrare in questa prospettiva della ingiusta giustizia. Solo laddove si sperimenta in qualche modo questa ingiusta giustizia regna il nome di Dio, si manifesta il nome e quindi conosciamo chi è Dio in Gesù.

Testi per l'approfondimento

- Salmi 34; 100;
- 1Giovanni 1, 1-4; 4, 7-5, 4;
- 1Corinzi 13, 1-ss;
- Romani 8, 28-30;
- Efesini 1, 3-14;
- Colossesi 1, 15-20.